

Il colore del liberismo

di Antonio G. Calafati

<http://www.antonio-calafati.it>

Nel loro ultimo libro (*Il liberismo è di sinistra*, Il Saggiatore, Milano, 2007) Alberto Alesina e Francesco Giavazzi concludono l'introduzione affermando: “*Ecco dunque le ragioni di un titolo apparentemente paradossale.*”. Evidentemente, nelle 130 pagine del loro testo i due Autori credono di aver dimostrato – a beneficio dell'Italia e dell'Europa, innanzitutto – che “il liberismo è di sinistra”. E non nascondono il loro entusiasmo. Certo, se confermata, la loro tesi segnerebbe la nostra storia intellettuale. Ma, naturalmente, Alberto Alesina e Francesco Giavazzi non riescono a dimostrare che “il liberismo è di sinistra”. Neanche ci provano, in verità: da ciò che scrivono non traspare alcun interesse intellettuale né per il liberismo, né per la Sinistra. Il libro è una litania di esempi di “riformismo minimalista” che delineano un'approssimativa visione neo-liberista. Una litania offerta, per essere recitata, alla “Sinistra italiana”. Ma, “il liberismo è di destra” – se vogliamo, come dovremmo, rispettare il vocabolario politico che ci siamo faticosamente costruiti. Difficile capire perché scrivere un libro per dimostrare che è “di sinistra”. Difficile capirli, in effetti, *questi* economisti.

Logiche incerte

Il liberismo è una ideologia che si propone come scienza, spesso ingenuamente, ancora più spesso intenzionalmente. Suggerisce relazioni tra cause ed effetti, ma sono relazioni tra eventi di un mondo virtuale, che non è il nostro. La sua scienza è, così, vuota scolastica, la sua visione solo ideologia. E il “riformismo

istituzionale” che ne discende oscilla tra banalità e irrealità: “*L’Italia, come l’Europa, ha solo bisogno dei giusti incentivi, far funzionare il mercato e rimettersi a lavorare*” (come ci ricordano gli stessi Alesina e Giavazzi in un loro precedente, memorabile libro, *Goodbye Europa*, Rizzoli, 2006, p. 10). Difficile persino controbattere a una “metafisica sociale” così. (Che significa? Niente). “*In politica economica – affermano gli Autori – vi sono, al di là delle etichette politiche, due fronti contrapposti: quello liberista ... e quello non liberista ...*” (p. 12). Una tassonomia binaria che rifiuta in modo sprezzante due secoli di pensiero politico, filosofico ed economico. Non si arriva in nessun luogo del pensiero, naturalmente, dividendo il mondo politico in “liberisti e “non liberisti”. Si arriva, invece, a sostenere che quello in cui viviamo oggi, in Italia, “è evidentemente un sistema penalizzante” – un sistema nel quale i supermercati “non possono assumere ragazzi come cassieri per qualche ora al giorno, pagandoli meno dei dipendenti regolari”; un sistema nel quale si impedisce “agli studenti universitari di lavorare qualche ora al giorno guidando taxi la sera” (p. 61). Naturalmente, “come fanno molti studenti americani.” Per questa via si arriva ad affermare che le profonde, evidenti e drammatiche distorsioni del mercato farmaceutico (italiano e mondiale) sono un problema da risolvere guardando come esempio ai “giovani farmacisti che lungo l’autostrada vendono medicinali a un prezzo più basso”. Lungo l’autostrada, appunto. Non si arriva da nessuna parte, ugualmente, proponendo una logica nella quale non si perde di vista “il nostro minimo comune denominatore, ovvero che siano tutti consumatori e contribuenti.” (p. 13). E dove ci conduce questa scoperta? A pensieri così (profondi): “I “capitalisti” e i “lavoratori” possono scontrarsi, come nell’autunno caldo del ‘68, o possono trovare un accordo, spesso a carico dei contribuenti e dei consumatori.” (p. 50). Due incerti pilastri per costruire una sbrigativa e sommaria “retorica del mercato”: con questo libro siamo a un pensiero che si fa scolastica già prima di prendere forma. D’altra parte, avevamo avuto altre prove della

presunzione di Alesina e Giavazzi: “*Chi parla di una terza via ... [chi] pone l'accento sul fatto che l'Europa dovrebbe tenersi lontana dal 'liberalismo americano' ha solo idee confuse.*” (Goodbye Europa, p. 14). Certo, per paura di confondersi tanto vale non coltivare nessuna idea. Nel *backstage* di questo libro c'è una macchina che produce infallibili teorie, che non richiedono di essere corroborate: “...*anche perché con più concorrenza si produce di più, ovvero la “torta” del Pil aumenta.*” (p. 51). Che le formula in una lingua che non rispetta né lessico né sintassi, che non ha neanche il tempo di farsi lingua – la lingua del neo-liberismo *Italian Style*, appunto: “... *le liberalizzazioni dovrebbero essere una bandiera della sinistra perché aiutano soprattutto i consumatori più poveri.*” (p. 49).

Il liberismo è di destra

Il liberismo si è affermato nel corso dell'Ottocento come un'ideologia che guardava ai mercati non regolati senza preoccuparsi dei costi sociali che essi generavano. Il liberismo diventa un'ideologia di destra quando accetta l'asimmetria di potere economico sulla quale si basava il funzionamento concreto dei mercati nel nascente capitalismo europeo. Il liberismo è di destra perché assegna al profitto un ruolo esclusivo nel modellare la traiettoria di sviluppo dell'economia e della società. Il liberismo è di destra perché accetta il dominio di una élite economica nella quale si concentra anche il potere politico. Nel corso dell'Ottocento, in Europa, il liberismo è apparso per quello che è: una mistificazione, un'ideologia che toglieva legittimità morale allo stesso capitalismo. Sotto la spinta della Sinistra – o, forse, alimentandosi alle sue radici intellettuali –, anche la Destra in Europa – la parte più consistente, almeno – si è liberata delle ingenuità falsificazioni del liberismo: di questo eterno scambiare mondi virtuali per mondi reali, di questo ritenere i mercati semplicemente il frutto di una predisposizione della natura umana. Il “progetto europeo” rinasce, dopo la seconda guerra mondiale, non tanto intorno al concetto di “stato

sociale” quanto a quello di “mercato sociale” (*Sozialmarkt*): un modello di capitalismo che si lascia alle spalle le semplificazioni liberiste e accetta che il mercato debba essere regolato e limitato. In Europa, i mercati regolati sono il punto di incontro tra progetto liberale e capitalismo. Ma Alesina e Giavazzi, nel loro precedente libro (*Goodbye Europa*, p. 12), si erano già liberati del concetto di “mercato sociale” con la seguente, stupefacente osservazione: “... *una teoria inventata dalla Germania secondo la quale il governo dovrebbe porre un freno alle forze di mercato.*”. Ciò che gli Autori definiscono rozzamente una “teoria inventata dalla Germania” è – come non saperlo! – il precipitato di due secoli di storia intellettuale e politica dell’Europa. E, comunque, la Germania che nell’incerto italiano di Alesina e Giavazzi pone “*un freno alle forze di mercato*” è la Germania del miracolo della ricostruzione economica dopo la seconda guerra mondiale, della rinascita del capitalismo più progredito che si sia mai avuto nella storia.

Uno Stato minimo

Il liberismo è di sinistra è un libro che promuove un progetto politico che sta trascinando l’Italia verso il declino economico e morale: lo “Stato minimo” come soluzione ai piccoli e grandi dis-equilibri. Un progetto senza fondamento, un errore straordinario. Lo “Stato minimo” è comunque uno Stato che ha un ruolo decisivo nell’economia e nella società. Lo “Stato minimo” che si limita a produrre in forma privata i beni pubblici - che intende affidarsi al mercato per la loro produzione - è uno Stato che deve avere una competenza amministrativa e una moralità molto elevate. È uno Stato, inoltre, che deve esercitare la sua azione in una società nella quale l’onestà è un ancoraggio delle scelte individuali. Oggi, proporre in Italia l’utopia dello “Stato minimo” come soluzione (ovvia, peraltro!) agli attuali dis-equilibri economici e sociali significa non avere compreso nulla – assolutamente nulla – né della sostanza di questa utopia né della natura dei dis-equilibri della so-

cietà italiana, né delle carenze dello Stato italiano. Il problema della società italiana – che si trascina da decenni, dall’inizio della sua storia – è l’assenza di ogni qualità nell’azione dello Stato: è la sua immoralità, la sua inefficienza, la sua stupidità. Questa assenza di qualità si manifesta oggi nella produzione diretta di beni e servizi, così come si manifesterà domani – *già ora, in verità* – nelle procedure di appalto per la produzione privata dei beni pubblici, nella regolamentazione dei mercati, nella determinazione di compensi e incentivi. Una parte del “riformismo minimalista” di Alesina e Giavazzi è soltanto il riflesso della mancata modernizzazione dello Stato italiano. Nient’altro. I disastri economici e morali nei quali quotidianamente ci imbattiamo sono il prodotto di uno Stato pre-moderno, che manifesta la sua arretratezza a ogni angolo di strada. Non si risolvono affatto con “più mercato”, bensì riformando lo Stato.

Un nuovo inizio?

Di fronte all’infinita tragedia dei fallimenti dello Stato italiano che si manifesta nelle condizioni delle città del Sud (di Napoli, di Taranto, di Palermo, della loro urbanistica, della loro illegalità), nel potere della criminalità organizzata, nelle profonde carenze infrastrutturali, nell’inefficienza energetica, nelle condizioni di lavoro in fabbrica, nella rendita urbana e finanziaria e nei tanti altri drammatici dis-equilibri che osserviamo i liberisti distolgono lo sguardo. E lo volgono altrove. Ai luoghi ai quali si alimenta il loro sorprendente ottimismo. Per Alesina e Giavazzi esiste un’Italia che ha capito e che attua le politiche giuste. Questa Italia si esprime in tre (emblematiche) scelte pubbliche, discusse nel capitolo finale del libro. Esempi che lasciano senza fiato: “È il caso dei lavavetri ai semafori di Bologna contro cui, nel 2005, il sindaco Cofferati avviò un’azione energica per eliminare quella che di fatto era diventata una “tassa sul rosso.”; è il caso “del centro di Bologna, devastato dai bivacchi notturni, in difesa del quale Cofferati ha adottato un’ordinanza che vieta il consumo di bevande alcoliche”; è

il caso del provvedimento del vicesindaco di Milano De Corato “*che prevede il transennamento dell’area delle colonne di San Lorenzo e del sagrato della basilica dalle 7 di sera alle 7 di mattina ...*” (p. 125). Da queste tre decisioni pubbliche – “*vere e proprie svolte per una comunità*” nella visione degli Autori – riparte l’Italia. Uno “Stato minimo”, certo, quello che sostengono Alesina e Giavazzi nel loro libro, che si fa vivo transennando sagrati di basiliche, vietando il consumo di bevande alcoliche. E noi che ci aspettavamo che si facesse vivo – se non altro, *anche* – nelle periferie delle città italiane, in questi edifici scolastici fatiscenti, nei consigli di amministrazione di imprese che il capitalismo certo non onorano e non venerano, con le famiglie che vivono di stenti. Che si facesse vivo con le sue *Authority* a controllare il nostro capitalismo fuori sesto, a Porto Marghera e laddove si consuma la crisi ecologica e morale italiana, nelle fabbriche e negli uffici in cui non si rispettano le norme di sicurezza e in tutti gli altri luoghi in cui si manifestano i disequilibri che sono nella nostra povera agenda di cittadini.

Dalla capitale morale dell’Italia

Non si può sollevare alcuna obiezione al fatto che si proponga il “progetto neo-liberista”. Ciascuno promuove i propri ideali, quando vuole e quando può; soprattutto, come sa. Ma soltanto in Italia un’affermazione come “il liberismo è di sinistra” non appare immediatamente per quello che è: un vuoto ossimoro, un’affermazione senza significato. Solo in Italia può accadere che un libro come questo sia prontamente salutato da Milano – dalla nostra “capitale morale” – sulla prima pagina del più importante quotidiano italiano come “*un libro che animerà la stagione politica*”. Il principale problema dell’Italia di questi anni non è l’anti-politica bensì l’anti-pensiero.